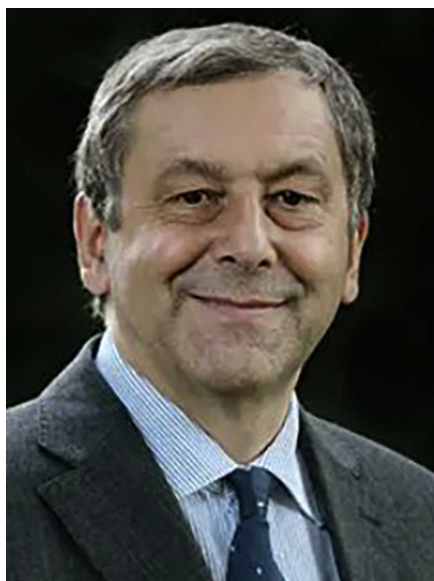


a lezione di algoritmi riscoprendo socrate



Viviamo immersi nell'intelligenza artificiale. Chatbot che rispondono alle nostre domande, assistenti virtuali che ci aiutano a scrivere, algoritmi che personalizzano il nostro apprendimento. Di fronte a questa rivoluzione, la scuola rischia di restare indietro. Ma c'è una domanda ancora più urgente: come dobbiamo educare i giovani in un'epoca in cui le macchine sanno già tutto? Molti Paesi hanno iniziato a introdurre l'IA nei programmi scolastici. La Cina ha reso obbligatoria l'educazione all'IA nelle scuole. L'Estonia ha avviato corsi di formazione per studenti e insegnanti. La Finlandia ha sviluppato Elements of AI, un corso online gratuito che ha già formato oltre un milione di persone. L'Italia ha avviato una sperimentazione sull'uso dell'IA in 15 classi di scuole superiori distribuite tra Lombardia, Abruzzo, Marche e Toscana. L'obiettivo è la personalizzazione dell'apprendimento, in particolare nelle materie Stem e nelle lingue.

Tutto questo è utile, ma non basta. Perché il problema non è solo cosa insegnare, ma soprattutto come insegnarlo. Se l'IA può fornirci qualsiasi informazione in pochi secondi, ha ancora senso riempire gli studenti di nozioni? Oggi il vero valore non è sapere tutto, ma sapere fare domande. E per questo serve un cambio di prospettiva radicale: un modello educativo basato sul metodo socratico. Socrate non dava risposte. Faceva domande, spingeva i suoi interlocutori a ragionare, a smontare e ricostruire le proprie idee. Un metodo che oggi, più che mai, può trasformare la scuola in un laboratorio di pensiero critico, invece che in un centro di addestramento alla memorizzazione. I bambini sono esploratori naturali. Ma spesso la scuola spegne questa curiosità con risposte preconfezionate.

E se invece insegnassimo attraverso le domande? Perché il cielo cambia colore? Cosa succede se metto insieme questi oggetti? Il Reggio Emilia Approach, nato dall'intuizione di Loris Malaguzzi, si basa proprio su questa idea: i bambini apprendono attraverso l'esperienza, il confronto e il gioco, non con risposte imposte dall'alto. Gli spazi stessi diventano luoghi di scoperta, dove l'insegnante non spiega, ma guida i bambini a trovare da soli le risposte. Questo metodo, adottato in molte scuole d'infanzia in tutto il mondo, dimostra che il pensiero critico si può allenare fin dai primi anni di vita. E lo stesso vale per la scuola primaria. Invece di spiegare a un bambino cosa sia un ecosistema, perché non partire da una domanda? Cosa succederebbe se scomparissero tutti gli insetti? A partire da questa ipotesi, i bambini ragionano, confrontano idee, cercano soluzioni.

È il principio dell'inquiry-based learning, usato in programmi come Philosophy for Children, che è stato sviluppato negli Stati Uniti da Matthew Lipman, alla fine degli anni '60, per stimolare il pensiero critico e il dialogo filosofico tra i bambini e i ragazzi. In Danimarca e nel Regno Unito, alcune scuole hanno già introdotto sessioni di dibattito filosofico per allenare il pensiero critico. Man mano che si cresce, questa capacità di interrogare il mondo diventa ancora più essenziale. Viviamo in un'epoca in cui le informazioni sono ovunque, ma non sempre affidabili. Come insegnare ai ragazzi a distinguere il vero dal falso? Un esempio: invece di far studiare un evento storico su un solo libro, perché non chiedere agli studenti di confrontare la versione di Wikipedia, di un quotidiano e di un testo accademico? Questo semplice esercizio li allena a riconoscere le differenze di prospettiva e a sviluppare uno sguardo critico. Lo stesso approccio può essere applicato all'università, dove le migliori istituzioni del mondo hanno già rivoluzionato il metodo di insegnamento. Harvard e Oxford lo hanno capito da tempo: le lezioni frontali stanno lasciando il posto a modelli basati sul dibattito e sull'apprendimento attivo.

Alla Harvard Business School, ad esempio, si usa il "case method": gli studenti devono analizzare problemi reali e trovare soluzioni, senza risposte giuste o sbagliate. Il futuro del sapere non è chi risponde meglio a un quiz, ma chi riesce a farsi le domande giuste. E poi ci sono gli adulti. Se l'IA sta rivoluzionando il lavoro, chi è già nel mondo professionale deve imparare a evolversi. Ma come? Oggi si parla molto di aggiornamento professionale e riqualificazione, ma spesso la formazione per gli adulti si riduce a corsi tecnici. Quello che serve davvero è una capacità più profonda: imparare a interrogare la realtà. Iniziative come AI for Everyone, un corso online creato da Andrew Ng, co-fondatore di Google Brain, lanciato con l'obiettivo di rendere l'IA accessibile a un ampio pubblico, non solo a tecnici, ma anche a chiunque voglia comprendere le implicazioni dell'intelligenza artificiale nella società, stanno già andando in questa direzione, insegnando alle persone non solo a usare l'IA, ma a comprenderne limiti e implicazioni. Non possiamo competere con l'IA

sul piano delle informazioni. Ma possiamo fare qualcosa che nessuna macchina può fare: pensare in modo critico, creativo e indipendente. Questo dovrebbe essere il cuore dell'educazione nell'era dell'intelligenza artificiale. Se vogliamo formare cittadini capaci di convivere con l'IA senza esserne sopraffatti, dobbiamo ripensare la scuola dalle fondamenta. Non basta insegnare risposte, dobbiamo insegnare a fare domande. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA